

ANNA CAZZULLO, *La verità della parola*, Jaca Book, Milano 1987. Un volume di pp. 234.

L'intenzione ermeneutica che sorregge l'impianto e lo svolgimento dello studio deve essere sondata nel filo ininterrotto che unisce Aristotele alla speculazione filosofica successiva, fino ai nostri giorni; è infatti allo Stagirita che l'autrice riconduce i fondamenti della verità della metafora, così come questa ci si presenta dinanzi a tutt'oggi. Più dettagliatamente, lo studio è condotto su due piani: l'uno riferentesi all'indagine contemporanea sulla metafora, mentre l'altro intende disvelare il suo sviluppo teoretico « primo » nella speculazione aristotelica. Nell'ultimo capitolo, invece, l'autrice avanza un proprio tentativo volto ad interpretare la realtà concettuale e veritativa della metafora, partendo dall'« oltrepassamento della metafisica » compiuto da Nietzsche e da Heidegger per giungere a scoprire l'approccio, il contatto originario del singolo con la realtà della natura delle cose, al di là delle operazioni logico-concettuali teorizzate e canonizzate da Aristotele.

Il punto di partenza della ricerca della Cazzullo consiste nello scandagliare le teorie interpretative della metafora contemporanea per tentare di cogliervi gli assunti fondamentali o, comunque, originali della semantica; l'autrice passa in rassegna i punti salienti e qualificanti delle ricerche di autori come R.R. Boyle, B. Fraser, M. Black, R. Boyd, I.A. Richards ed U. Eco, ciascuno impegnato a leggere la metafora secondo una propria angolazione critica particolare, senza mai superare, tuttavia, secondo l'autrice, l'impostazione e la sistemazione aristoteliche, che pongono la metafora nel campo « altro », « differente » rispetto alla parola logicamente e scientificamente definita. Con una maggiore indulgenza critica sembra essere esaminata *La metafora viva* di Paul Ricoeur, in virtù della più sentita problematizzazione ed impostazione filosofica delle tematiche, anche se neppure egli, a giudizio della studiosa, esce dal circolo fissato duemila anni fa dallo Stagirita. Nel contesto ermeneutico venutosi in questo modo a creare alla Cazzullo non resta altro che analizzare da vicino il pensiero aristotelico là dove esso ha canonizzato la differenza ontologico-costitutiva fra il « dire letterale » ed il « dire metaforico »; l'esame però nel caso di Aristotele non può essere delimitato ad un solo aspetto della sua speculazione, pertanto l'autrice traccia una interessante panoramica sull'intero *corpus* aristotelico: il punto di partenza è costituito dalle problematiche filosofiche sollevate (e talvolta risolte solo superficialmente) dai pensatori precedenti, per cui il compito che lo Stagirita si prefigge è quello di ordinare analiticamente tali questioni. Il quadro complessivo così tracciato dalla Cazzullo risulta illuminante per comprendere le ragioni ultime che mossero e guidarono l'indagine aristotelica tanto metafisica e dialettica quanto morale ed estetica. Il primo caposaldo, a nostro avviso appropriatamente, è fissato dall'autrice nella convinzione ermeneutica che la filosofia di Aristotele non è partita dai principi primi per arrivare con un moto discendente a spiegare le cose ultime della realtà, bensì ha seguito il percorso inverso: dalla realtà è giunto alle sue cause originarie.

La centralità del *logos* è ben individuata nella sua nascita con il pensiero parmenideo ed eracleiteo fino ad assurgere a « metodo della scienza della verità » proprio in Aristotele; ed efficacemente l'autrice sottolinea come la stretta interdipendenza teorica fra l'*episteme* ed il *logos* stia alla base del sistema aristotelico. Essenziale e precisa risulta la trattazione di questo argomento: si passano in esame le diverse teorizzazioni del linguaggio fino alla speculazione platonica, attraverso il momento dell'opera sofistica; durante questa rassegna critica la Cazzullo riesce a coniugare puntualmente l'esposizione dei momenti focali nella riflessione dei diversi pensatori con la puntualizzazione della posizione di Aristotele al riguardo ed il superamento da lui compiuto sul piano metafisico delle parziali soluzioni anteriori.

Opportunamente l'attenzione interpretativa dell'autrice si sofferma in particolare sull'analisi e sulla confutazione aristotelico-platonica della dottrina del sapere sofistico, in quanto i suoi principi costituiscono una minaccia non solo per il pensare antico, ma soprattutto, dopo Nietzsche, Schopenhauer ed Heidegger, per quello contemporaneo: sarebbe infatti un'insondabile mina vagante l'ammettere, con Isocrate, che il fondamento originario dell'Essere consiste nella esattezza formale della parola dialogica. La

studiosa sottolinea pertanto come la confutazione aristotelica contro i sofisti sia sempre puntuale e mirata, nonché collocata in passi di opere di particolare significato, quali la *Retorica* e la *Metafisica*, che (non a caso) costituiscono momenti del superamento teoretico dello Stagirita rispetto alla speculazione platonica.

Intenzionalmente, osserva a ragione l'autrice, Aristotele pone le prime considerazioni concettuali sulla metafora nella *Poetica*; proprio dai poeti viene l'insidia più sotterranea al suo sapere logico-concettuale. Dopo aver descritto le modalità concrete di manifestazione estetica della metafora e del suo *methodos* per antonomasia: l'analogia, la Cazzullo indica le profonde ragioni teoretiche per cui il « dire metaforico » viene indicato necessariamente dallo Stagirita come « il dire altro » per eccellenza rispetto alla propria costruzione logico-veritativa fondata sul sistema delle categorie e sul principio di non contraddizione. L'autrice illustra inoltre come il filosofo allontani sempre più la metafora dal campo veritativo, diminuendone progressivamente, con l'approfondimento della propria teoria, la valenza teoretica, fino a considerarla quasi un equivalente poetico di quella falsa sapienza e conoscenza sofistica sulla quale egli si esprime, fin dagli inizi della sua speculazione, in termini poco meno che spregiati.

RAFFAELE QUINTINO

FULVIO TESSITORE, *Il senso della storia universale*, Garzanti, Milano 1987. Un volume di pp. 327.

La storia, come luogo dell'espressione, non può contenere l'inespresso, che resta, in quanto tale, astratto come l'immaginario e l'utopico che vivono di aspirazioni, sempre indefinite e polivalenti, a meno che non si individuino in concrete e operanti volizioni, a patto però di negarsi come tali. Così il pensiero umano può dilatarsi e può rischiare ogni avventura, anche quella dell'inconscio, inteso alla maniera del Bloch e del Troeltsch, ma può narrare di se stesso solo riferendosi alle sequenze in cui si è precisato prendendo vita e carattere determinato e ritrovandosi come filo di razionalità che connette e spiega, che compone e conforma il particolare, e può, solo su questa base, anche progettare, inventare e scegliere.

Il problema del pensiero, allora, è il problema della storia, del suo senso nel connettere l'individuale con l'universale, il caso con la ragione, così come l'A. l'ha trovato espresso al centro della complessa e ricca problematicità humboldtiana: « il problema diventa quello della definizione della realtà di fronte all'accidentale, del caso di fronte alla ragione » (p. 102). È il problema dell'uomo, dell'umano conoscere e dell'umano agire che ogni forma di storicismo si propone di definire. Su questa linea abbiamo ritrovato ancora una volta il nostro autore impegnato, secondo quella sua tensione che già altre volte segnalammo (cfr. « Rivista di Filosofia neo-scolastica », 1982, 3, pp. 573-575) volta a ribadire la necessità di un impianto storicistico per ripensare in termini di concretezza il senso e l'essenza dell'uomo: operazione che va tanto più adeguatamente valutata al cospetto delle tante odierne manovre di dirottamento dell'interesse per l'uomo verso l'esoterico o il sotterraneo.

Procedendo su questa linea, l'A. si impone un necessario lavoro di chiarificazione proprio sui concetti storiografici che di norma alludono al rapporto universale-individuale, ideale-reale: *Allgemeingeschichte*, *Weltgeschichte*, *Universalgeschichte*, « adoperati quasi come sinonimi in quanto espressione del precipitato fattuale della *Philosophie der Geschichte* » (p. 7). Ammettendo, un po' sorridendo, di cedere egli stesso all'inevitabile *Sehnsucht* che già la parola evoca e provoca, l'A. s'impegna subito sul Romanticismo, liberandosi però nel contempo dalla tentazione di un'ennesima sua ridefinizione e ripercorrendo invece le proposte più valide a far trasparire il carattere etico e politico